

◆ **L'ufficio politico dei Popolari:**  
«Passi avanti, ma non basta»  
Veltroni: «Incomprensibile»

◆ **Il sindaco di Napoli auspica un**  
«ripensamento nelle prossime ore»  
Rilanciata un'iniziativa unitaria

# Campania, il Ppi rompe con il centrosinistra

## La coalizione riparte da Bassolino, ultimo appello

DALL'INVIATO  
ALDO VARANO

NAPOLI Con un documento dell'ufficio politico ieri alle quindici il Ppi della Campania ha rotto con il resto del centrosinistra. Rifondazione e il Pri. «Il partito popolare - c'è scritto - non può che ribadire le posizioni già chiaramente e coerentemente manifestate, rimarcando che da parte di Antonio Bassolino e dei Ds non sono stati fatti concreti passi avanti, a parte formali appelli che, pur meritando apprezzamenti e considerazione, di fatto non risolvono il problema». I Popolari fanno grandi apprezzamenti delle parole di Veltroni, ma solo per concludere: «Allo stato registriamo, purtroppo, che a livello locale non emergono nella sostanza segnali di conseguenti disponibilità effettive». Qualche ora dopo, i nove partiti che già si erano espressi per Bassolino hanno dovuto registrare «la inspiegabile assenza del Ppi dal tavolo della coalizione». In un comunicato hanno rimarcato che il documento del Ppi «contiene elementi di inspiegabile chiusura e non tiene conto dei ripetuti sforzi di unità rivolti da Bassolino e dalla coalizione». Quindi, hanno deciso il passaggio a una fase nuova: «I partiti del centrosinistra chiedono ad Antonio Bassolino di procedere nella definizione degli aspetti politici e programmatici, nel contempo rinnovando al Ppi la disponibilità di verificare nelle prossime ore le condizioni di una prossima ripresa unitaria».

Insomma, il centrosinistra e Bassolino tengono fede all'impegno di tentare tutto fino all'ultimo momento utile per riunire la coalizione, ma nessuno si nasconde che le probabilità di riuscirci ormai rasentano lo zero. In politica, mai dire mai. Ma aver fatto saltare il tragitto concordato dalle diplomazie - interruzione delle riunioni del centrosinistra in attesa della riunione della direzione regionale di ieri domenica mattina per poter riavviare le trattative - ha compromesso le possibilità di successo. C'è chi ricostruisce con precisione il vero momento della rottura: sabato pomeriggio gli alleati del Popolare aspettano l'annuncio della riunione della direzione: è il via libera concordato per ritornare a parlarsi. L'Ansa batte l'annuncio del segretario Popolare Antonio Vallante: Direzione campana domenica mattina. Vallante, subito dopo telefona a Nusco per informare De Mita. E il suo leader lo gela: «Tonino, ma non lo sai che io la domenica mattina vado a messa e quindi non posso partecipare a nessuna riunione?». Qualche ora un laconico comunicato dell'ufficio stampa Popolare avvisa, senza alcuna spiegazione, che la riunione è stata revocata.

Walter Veltroni ieri pomeriggio è nuovamente intervenuto sulle vicende campane: «In totale accordo con il sindaco Bassolino e i dirigenti Ds della Campania abbiamo lavorato per costruire le condizioni affinché il centrosinistra si presentasse unito». «Per questo - aggiunge - non riesco a capire le ragioni per le quali i Popolari campani non intendono mantenere l'unità del centrosinistra». Il leader dei Ds ricorda che «si è risposto positivamente al complesso dei problemi posti». E questo rende ancor «più inspiegabile l'indisponibilità mostrata oggi dai Popolari campani». Veltroni conclude: «Mi auguro possa esserci un responsabile ripensamento nelle prossime ore». Castagnetti sostiene invece che è Bassolino a doversi «fare carico di una risposta che eviti la rottura». «Invito Veltroni - polemizza il capo del Ppi - a leggere attentamente il documento del Ppi della Campania»: i Popolari pongono due questioni «se si continua a ignorare, non si può pretendere che essi rinuncino a questioni di principio in cambio di buone parole».

Bassolino, finita la riunione dei partiti che lo sostengono dice ai giornalisti: «A tutte le iniziative uni-

IL RETROSCENA

## Ma la scelta accende malumori e critiche

NAPOLI Frantumati, spaccati, protetti soltanto dallo scudo fragile dell'onore e dell'orgoglio di partito. Per un gruppetto di militanti Popolari, è stata una brutta mattinata quella passata ieri sul marciapiede di via Santa Brigida, aspettando che l'ufficio politico, lassù al secondo piano, decidesse come uscire dal vicolo cieco. Sono tutti polemici con Bassolino. Ma tutti, proprio tutti, per la ripresa della trattativa. Conoscono a memoria le frasi di Veltroni: «Ha aperto, c'ha dato soddisfazione, e allora?». Un anziano, occhiali da supermiopia e capelli ricci sale e pepe, spiega: «La riunione della direzione hanno fatto bene ad annullarla. Sarebbe stata drammatica. Su Bassolino siamo d'accordo. Ha sbagliato. Ma lo sanno tutti che la direzione a maggioranza avrebbe chiesto di trattare. Per questo non poteva riunirsi. Arriva Teresa Armato, per qualche giorno speranza di una rottura degli equilibri del potere. «Tu lo sai - la investe un giovane - che sono stati i nostri a farti saltare. Qui non deve crescere niente». Lei sorride dice che la politica sono le «ideali» e poi sparisce. Evidente la voglia di non farsi coinvolgere.

Sopra per i giornalisti c'è un salottino. Dice un giovanissimo Popolare: «Vuole sapere qual è l'intoppo? Glielo dico io. A Roma l'accordo c'è e anche qui. La difficoltà vera viene dai parlamentari. Se andiamo alla Regione, cresce gente, vengono avanti altre forze. E hanno paura che accada. Loro, qualunque sia la componente di cui fanno parte, su una cosa sono una pigna: bloccare la crescita di chiunque, impedire altri arrivi. Ecco perché hanno bloccato la direzione. La maggioranza dei sedici che hanno diritto al voto è per trattare. Dietro l'orgoglio - a parte Bian-

co, che su di lui il discorso è diverso - c'è il terrore che arrivino candidati concorrenti più forti. Questa è la verità, ma non lo scriva che succede un casino».

Dalla stanza in cui è riunito l'ufficio politico non arrivano segnali. Arriva, invece, il presidente della Provincia di Salerno, Alfonso Andria.

Racconta: «Su ogni cento telefonate che ricevo, 95 chiedono l'unità del centrosinistra. Tutti i sindaci, presidenti di Comunità montane, dirigenti delle Asl, amministratori. Ma anche elettori e basta. Francamente, dopo i segnali degli ultimi giorni, di Veltroni ma anche di Bassolino, non capisco perché non si riprende il ragionamento tutti insieme». Ha voglia di far sapere come la pensa Alfonso Andria: «Bassolino è andato avanti con atti talvolta intemperanti e inconsulti. Ma l'abbiamo supplicato in ginocchio perché si candidasse. Io sono stato uno di quelli che l'ha implorato. Vogliamo dirlo il perché? Nessuno dei nostri, di quelli autorevoli e vincenti, era disponibile. Per motivi nobili, ma questo non cambia nulla. Sia chiaro: Bassolino poteva avvertirci senza metterci di fronte a fatti compiuti. Ma la politica a dispetto non ci porta da nessuna parte. Ripeto: la stragrande maggioranza dei Popolari è per il ricompattamento del centrosinistra. Una settimana fa avevamo deciso una certa linea, presente Castagnetti, lasciando aperti degli spiragli. Ora la situazione è cambiata ed io credo che dovrebbe ragionare la direzione regionale. È una decisione troppo importata perché la prenda solo il segretario regionale. Non è giusto, è ingeneroso, fare assumere a lui tutte le responsabilità. E devono sbrigarsi, ormai contano i minuti, al massimo le ore». Alle quindici arriva il documento che rompe. Dice il giovane Popolare: «Hanno preferito spaccare col centrosinistra pur di non spaccarsi tra loro. Sarà un disastro». Una preoccupazione che non esiste a Palma Campania dove c'è il manifesto e circola il volantino: «Alla presidenza della Regione, vota Bianco e scrivi Montanino», che è l'ex sindaco del paese.



Il sindaco di Napoli Antonio Bassolino

LUTTO

Veltroni ricorda l'autonomia critica di Carlo Galluzzi

ROMA Il segretario dei Ds, Walter Veltroni ricorda, in un messaggio, la figura di Carlo Galluzzi. «Con Carlo Galluzzi - scrive Veltroni - scompare una figura molto importante di dirigente del Pci e della sinistra. In questo momento voglio ricordare la sua lucidità antipatrice, la sua autonomia critica, il suo coraggio politico. Queste sue caratteristiche aiutarono i comunisti italiani e la sinistra a conquistare e rafforzare posizioni autonome e conseguenti soprattutto nel campo della politica estera nel quadro di una moderna e coerente visione europeistica». Galluzzi si iscrisse al Pci nel 1943, occupò incarichi di responsabilità in Toscana, fu responsabile della sezione esteri fino al 1970, poi della stampa e propaganda. Deputato del Pci per quattro legislature ed eletto al Parlamento europeo nel 1979, collaborò con Enrico Berlinguer e si distinse per il suo impegno per l'autonomia dall'Urss.

ELEZIONI

Bertinotti, alleanze non automatiche per le politiche

MILANO Fausto Bertinotti, che a Milano ha aperto la campagna elettorale di Rifondazione comunista, avverte il Centrosinistra di non illudersi: l'accordo raggiunto in quasi tutte le regioni per le prossime elezioni non è automaticamente replicabile nel 2001 alle politiche e non cambia la politica del governo D'Alema. Bertinotti lo grida forte soprattutto ai Ds: «Certo - dice - che cercheremo l'accordo, come l'abbiamo cercato per le regionali. Però, diversamente dalle regionali, se fossimo oggi al voto, con l'atteggiamento del Ds su un referendum con cui si cerca di cancellare tutte le voci critiche, e soprattutto con la politica economica del governo D'Alema, ogni accordo sarebbe impedito». Quanto alle riforme elettorali, Bertinotti risponde alle polemiche sulla sua simonia con Berlusconi e Bossi affermando di ritenere «del tutto ragionevole che ci siano schieramenti trasversali».

L'INTERVISTA ■ WALTER VITALI, responsabile Enti locali dei Ds

## «Divisioni gravi, ma la coalizione può vincere»

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Il centrosinistra ha delle buone possibilità di riuscita alle regionali. Per la qualità dei candidati e per i buoni risultati ottenuti dove abbiamo già governato». È il parere di Walter Vitali, responsabile Ds per gli Enti locali.

Quanto pesano le divisioni che si sono create in Campania e in Calabria?

«Nonostante tutto, mi auguro che in quelle regioni si possa trovare un accordo su un unico candidato del centrosinistra. Se poi invece non si arriva a un'intesa, ci sono comunque ottime condizioni per vincere in molti luoghi, perché partiamo bene. Certo il peso delle divisioni nelle due regioni è rilevante, e non vorrei che questa litigiosità oscurasse la nostra attendibilità di governo sia locale che nazionale».

Può fare un panorama delle varie situazioni?

«Ci sono ottime candidature, e uno

dei nostri maggiori punti di forza rispetto al Polo. Berlusconi propone solo la sua faccia, non cita mai un nome, perché evidentemente i suoi candidati sono dei «signor nessuno», oppure quelli che hanno governato non possono vantare buone esperienze. Noi abbiamo buone candidature al Nord, con Livia Turco, Mino Martinazzoli e Massimo Cacciari. Non solo, anche Giancarlo Mori e Vasco Errani, che già hanno governato bene in Liguria e in Emilia Romagna; a Pavia hanno presentato insieme una proposta per il federalismo: un patto tra le regioni del Nord che affermi una nuova concezione dello Stato, finalmente policentrica, con le Regioni come nuovi motori dello sviluppo. Al centro, attualmente tutte e sei sono governate dal centrosinistra; i candidati quindi sono i presidenti uscenti come D'Ambrosio nelle Marche, Badaloni nel Lazio, Falcone in Abruzzo, oppure hanno avuto esperienze come parlamentari: Rita Lorenzetti in Umbria, Giovan-

ni di Stasi in Molise. Ottimi nomi anche al Sud, come Nicola Sini in Puglia e Filippo Bubbico in Basilicata. A queste si aggiungerebbero la Calabria e la Campania, dove Bassolino non teme rivali».

Perché queste regionali hanno un peso politico diverso?

«C'è l'elezione diretta del presidente. Trasforma il carattere di queste istituzioni, finora viste dai cittadini come distanti e burocratiche, poco autonome, come fossero agenzie decimate per le spese decise dal governo. Tutto questo è già cambiato in parte, grazie al centrosinistra, con l'introduzione del federalismo amministrativo, pensiamo alle Leggi Bassolini, e quello fiscale. Ecco, questo è già il primo punto di differenza con quella sgangherata alleanza fra

SEQUELE DALLA PRIMA

## IL GUATEMALA CHIEDE VERITÀ...

Il Guatemala, terra di mais e cuore di quella che fu la culla di una delle civiltà più importanti della storia della nostra America, è un piccolo paese composto da un mosaico di popoli millenari che rappresentano, forti dei loro sei milioni e mezzo di persone, il 60 per cento della popolazione totale.

La sua storia sarebbe stata di pace, se gli uomini che la governarono fossero stati umani e civilizzati. Salvo il periodo 1944-1954, il secolo ventesimo guatemalteco fu lo scenario di una successione di governi militari o militarizzati di fatto, che intensificò la durezza della sua politica dopo l'intervento armato del 1954, che abbattendo il governo del presidente Jacobo Arbenz mise fine all'«e-

state democratica» del paese. Da allora, il Guatemala sprofondò in una spirale di violenza, che incontrò la sua maggior espressione di barbarie con i governi dei generali Fernando Romeo Lucas Garcia (1978-1981), Efraín Ríos Montt (1981-1983) e Oscar Humberto Mejía Victores (1983-1985).

In questo periodo, godendo dell'appoggio e del finanziamento di agenti degli Stati Uniti così come dell'oligarchia locale, l'esercito guatemalteco commise in modo pianificato, sistematico e continuo i delitti di genocidio, tortura e terrorismo di Stato contro i settori della popolazione civile non combattente.

Basati su decine di migliaia di testimoni diretti e sulla raccolta di numerose prove, i rapporti «Guatemala mai più», del Progetto di Recupero della Memoria Storica - realizzato dall'arcivescovo del Guatemala - e «Memoria del silenzio», elaborato dalla CEH, costituita nella cornice degli Accordi di Pace del 1996 e at-

tergata dalle Nazioni Unite, dimostrano che l'esercito del Guatemala identificò diversi gruppi del popolo maya come il nemico interno da distruggere, sostenendo che le nostre comunità servivano di base e di appoggio all'insurrezione.

A partire da questa premessa, lo Stato portò a termine un piano criminale che si tradusse in atti distruttivi contro gruppi del nostro popolo, cercando non solo di annientare per sempre le supposte basi di sostegno della guerriglia, ma anche di distruggere, una volta per tutte, saziando così vecchi pregiudizi razzisti, i valori culturali e il tessuto sociale di coesione delle comunità indigene.

La più terribile espressione delle operazioni militari è nei 629 massacri e distruzione di villaggi realizzate tra il 1980 e il 1983.

Nonostante la grandezza e l'evidenza del genocidio in Guatemala, neppure un solo militare è stato giudicato e condannato per la violazione dei diritti umani.

Il Polo e la Lega». Federalismo e progetto per il Nord: qual è la differenza con le proposte del Polo?

«Il solo fatto che Bossi annunci di raccogliere le firme per costituire il Parlamento del Nord dimostra che è un'alleanza sgangherata, di poteri e senza un programma. Ma la differenza di fondo è tra un federalismo praticato, e quello virtuale del Polo. Perché Bossi di fatto è un conservatore. Lui ha solo lanciato messaggi di separazione, ma in Parlamento sulle leggi Bassolini o sul federalismo fiscale la Lega ha votato contro. Berlusconi invece una cultura federalista non ce l'ha proprio. Infine al Nord i tre presidenti politici, Ghigo, Formigoni e Galan, hanno creato delle Regioni apparato, ancora più burocratiche, perché non hanno

applicato le leggi Bassolini. Inoltre hanno causato dei disastri finanziari, soprattutto nella Sanità, deteriorando i servizi in nome dei principi di mercato. È tutto il contrario, insomma, della linea federalista, vista come un percorso a tappe nell'assunzione dei poteri: vogliamo istituzioni forti ma leggere dal punto di vista amministrativo. E i presidenti eletti devono avere la funzione dei sindaci, le Regioni Stato devono promuovere il federalismo».

Con Rifondazione a livello locale si è trovato facilmente l'accordo? «In quattordici su quindici regioni sì, un fatto positivo. E questo perché non ci sono stati «tavoli romani» con i leader, come è successo nella ricerca di alleanze fra Polo e Lega. In alcuni luoghi è stato più facile perché già governavamo con il Prc; in altri meno, come l'Emilia, ma discutendo sui programmi, alla luce del sole e non con patti segreti, si è raggiunta l'intesa».

E con i radicali sarà possibile, dopo il voto, aprire un confronto? E

quanto toglieranno al centrosinistra Bonino e Pannella? «Ci sono questioni che ci dividono, come i referendum sociali ai quali diciamo un no deciso. Ma su altri temi, come il maggioritario, come Ds siamo d'accordo, e questo riguarda anche la fase costituente delle Regioni, la scelta del maggioritario nelle leggi elettorali. Però anche se l'elektorato radicale è trasversale, credo che stavolta toglieranno più voti al Polo».

Dalle esperienze locali viene un'indicazione in positivo, per esempio dalla Lista Martinazzoli, per la coalizione nazionale?

«L'esperienza di Martinazzoli è importante; per il resto in forme diverse si ricostruisce lo schieramento nazionale. Ma c'è una cosa che emerge: la nostra alleanza non tiene più se rimane solo fra partiti. Ci vuole un nuovo principio unificante: chiamare in campo il popolo dell'Ulivo e del centrosinistra, anche chi è al di fuori dei partiti. Creare una doppia appartenenza, e un nuovo soggetto. In questo senso la federazione è la strada giusta. Perché le alleanze non si reggono più sull'identità dei partiti, così si frantumano e basta, come dimostrano la Calabria e la Campania. E poi si deve avere un progetto: prima l'idea forte era l'Euro, adesso l'obiettivo è la piena modernizzazione del paese».

Non esistono pace e riconciliazione possibili nell'amnesia collettiva e nell'oblio. Questo è verità in Guatemala e in tutti gli angoli del mondo che hanno sofferto crimini di questa natura. L'unica garanzia che non si ripetano è la fine dell'impunità e la validità della giustizia.

RIGOBERTA MENCHU  
*Nobel per la Pace  
Ambasciatrice Unesco  
di Buona Volontà  
per la Cultura della Pace*

Finora, le possibilità di ottenere giustizia nel mio paese sono state chiuse. Per decenni i tribunali guatemaltechi si sono dimostrati incapaci di investigare, processare, giudicare e condannare i responsabili di questi crimini contro l'umanità.

Per questo, e di fronte alla giurisprudenza carente negli ultimi mesi grazie ai casi di Augusto Pinochet e dei militari argentini, scelsi di ricorrere ai tribunali spagnoli per chiedere giustizia, sollecitando l'inizio immediato della persecuzione penale relativa, rivolgendosi a partire da adesso contro otto personaggi segnalati come responsabili di questi delitti, tra i quali i generali Ríos Montt, Mejía Victores e García.

I casi nei quali ho fondato la mia richiesta sono principalmente: il massacro e l'incendio dell'ambasciata di Spagna in cui morì mio padre, gli omicidi di mia madre e dei miei due fratelli tra il 1979 e il 1981, così come quelli di quattro mis-

